

Matteo ha fretta, Mattarella no...

Il Cavaliere pensa al programma, Renzi alla data del voto

■ ■ ■ ELISA CALESSI

■ ■ ■ Mentre nel centrodestra Silvio Berlusconi prova a immaginare un programma comune, tra doppia moneta e flat tax, nel Pd a tenere banco è ancora una questione di date. Anzi, della data per eccellenza: quella in cui si andrà a votare per rinnovare il Parlamento. Se domenica a Rimini il premier Paolo Gentiloni, aprendo il Meeting di Comunione e Liberazione, ha assicurato che si impegnerà «a concludere in modo ordinato legislatura», a Pontassieve, dove Matteo Renzi sta trascorrendo gli ultimi giorni di vacanza, i ragionamenti sono altri. Nelle telefonate con i suoi collaboratori il segretario del Pd è tornato a mordere il freno rispetto alla scadenza della legislatura. Il ragionamento nasce dalla realistica constatazione che, ormai, il Parlamento riuscirà ad approvare ben poco. La legge sui vitalizi è evidente che si fermerà al Senato. Non ci sono i numeri e soprattutto non convince molti senatori dem. Così come ha pochissime chance di essere approvato lo ius soli, nonostante Gentiloni abbia tentato, a Rimini, di difenderne le ragioni e ieri tutti i renziani abbiano colto al volo la polemica della Lega contro il Papa per ribadire la bontà.

L'unico provvedimento che si riuscirà a portare a termine (per forza di cose) è la legge di bilancio. Ma rischia di essere un altro Vietnam, visto che Roberto Speranza, per Mdp, ha già detto che sono pronti a non votarla. Non a caso il premier Gentiloni ha parlato, prudentemente, di «poche, limitate misure» su cui puntare. Ma, per quanto limitate, non è detto che arriveranno tutte al traguardo. Si annunciano problemi, per esempio, sulle pensioni: la minoranza dem, in accordo con parte di Forza Italia, sta provando a strappare un abbassamento dell'età pensionabile per le donne, cercando di allargare le maglie dell'Ape, l'anticipo pensionistico. Se passa questa misura, però, il governo dovrà rinunciare a qualcos'altro.

Per il Pd si annunciano, insomma,

settimane deludenti: leggi che finiscono nel cassetto, compromessi al ribasso. Per questo, è il ragionamento di Renzi, prima si chiude la legislatura, meglio è. La legge di bilancio, ha detto Ettore Rosato alcuni giorni fa, «deve essere l'ultimo atto della legislatura per poi andare al voto senza altri indugi». Ed è anche il pensiero di Renzi: si voti la manovra e poi si vada diritti al voto. In febbraio, massimo marzo. Basta sciogliere il Parlamento a dicembre, appena conclusa la legge di bilancio. I tempi per farlo ci sono. Il timore, infatti, è che più si tira in lungo, più il Pd e il suo leader perdano consensi. La paralisi parlamentare, segnata dalla palude del Senato, finirà per offrire un facile argomento agli avversari: passano i mesi e il Pd non combina niente. A questo punto, meglio giocare d'anticipo: proprio lo ius soli, si ragiona nelle fila dei renziani, potrebbe diventare il casus belli per staccare la spina. Finita la sessione di bilancio, il Pd potrebbe tornare alla carica sulla legge della cittadinanza, portandola in Aula anche con il parere contrario di Ap. A quel punto, se la maggioranza viene meno, sarà un buon motivo per aprire la crisi di governo. Questo è il piano.

Il voto a febbraio, però, si scontra con un ostacolo: Sergio Mattarella. Il presidente della Repubblica non condivide l'esigenza di correre verso le urne. Non è contrario a priori, ma non la considera un'urgenza. Dipende dall'agenda che ci sarà. Tra la ricostruzione delle zone terremotate, l'allarme terrorismo e il dossier migranti è complicato pianificare. Ieri Gentiloni ha fatto il punto a un anno dalle scosse nel Centro Italia: il lavoro da fare è ancora tanto e a settembre dovrà nominare un nuovo commissario, visto che Vasco Errani lascia. Sul fronte terrorismo, poi, si devono realizzare molte, immediate misure di sicurezza. Anche il premier pensa sia complicato votare a febbraio. Ma non si farà scappare una parola che possa essere letta in contrasto con la linea di Renzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

